

Idee & opinioni


Corriere della Sera SMS

 Le news più importanti in anteprima sul tuo cellulare. Invia un sms con la parola **CORRIERE** al 48436

 Servizio in abbonamento (3 euro a settimana). Per disattivare invia RCSMOBILE OFF al 48436. Maggiori informazioni su www.corriereonline.it

CORRIERE DELLA SERA

LA GUERRA DEL CREMLINO AI MEDIA OSCURATA ANCHE LA TV CAUCASICA

Nella guerra dei media, il Cremlino ha fatto un deserto e lo ha chiamato pace. Oggi in Russia non esistono più giornali o televisioni di rilevanza nazionale che possano definirsi indipendenti.

Il pluralismo degli anni Novanta è solo un ricordo, quando su un canale «libero» come Ntv passavano reportage aggressivi sul conflitto ceceno che avrebbero fatto impallidire il miglior giornalismo anglo-sassone.

Ad una ad una, dopo l'arrivo al potere di Vladimir Putin, tutte le reti televisive sono finite sotto il controllo dello Stato, gli oligarchi che le possedevano, da Gusinskij a Berezovskij, sono stati esiliati. Anche i giornali hanno subito la «normalizzazione»: restano soltanto simulacri di dissenso, come la *Novaja Gazeta* che fu di Anna Politkovskaja o la radio *Eco di Mosca*, tollerati solo perché la loro audience, come dicono a Mosca, non va oltre l'Anello dei Giardini, ossia la circonvallazione interna della capitale russa.

La vera contro-informazione oggi è piuttosto un affare di guerriglia, passa per i blog su Internet o le reti tv satellitari. Ne è un esempio il canale caucasico *Pervij Kavkaz*, finito nel mirino dei russi e oscurato ieri dal satellite europeo Eutelsat per i suoi legami con gli indipendentisti ceceni.

Ma la battaglia più dura si combatte sulla Rete, unico spazio dove si fronteggiano a viso aperto i blog dei corifei del regime e quelli che disseminano la critica. Uno degli ultimi arrivati, e di maggior successo, è firmato addirittura dalla figlia del defunto ex presidente Boris Eltsin, Tatyana Dyacenko, che non esita a mettere a nudo le debolezze personali di Putin, che lei ben conosce.

Sono dunque i nuovi media, in Russia come in altri Paesi autoritari, che possono far crescere la società civile e scuoterla dall'opacità e dal conformismo. Spetta a tutti adoperarsi perché le loro voci non vengano silenziate.

Luigi Ippolito
© RIPRODUZIONE RISERVATA

ANDARE IN BICI CON LE MANI IN TASCA (E POI ARRIVA L'AGENTE ZELANTE)

Vittima in settimana della mefitica miscela di ossidi di azoto, ossidi di idrogeno, idrocarburi vari, clacson e sgommate, il ciclista-tipo milanese avrà pensato bene (anzi male), ieri, di godersi beato non certo la salubrità dell'aria di pariniana memoria, ma almeno la tranquillità di una metropoli finalmente liberata dall'automobile. Ma se nell'entusiasmo incredulo di quel miracolo diventato realtà per poche ore, sia pure nel gelo inclemente, qualche temerario pensava pure di concedersi qualche innocente libertà altrimenti inimmaginabile, si sbagliava di grosso.

È capitato infatti che nella città in cui nei giorni feriali l'automobilista-tipo (tipo topo) passa (ir)regolarmente inosservato guidando senza cintura, parlando serenamente al cellulare, bruciando il rosso e ignorando la carrozina sul marciapiede in attesa di attraversare, uno dei tanti ciclisti liberati ha voluto, ahilui, esagerare: e avendo dimenticato a casa i guanti, ha osato abbandonare il manubrio infilandosi persino le mani nelle tasche del giubbotto. Così, colto in flagranza di reato, magari fischiettando felice (l'imprudente impudente), con una puntualità (non) degna degli altri giorni della settimana, sono intervenuti gli agenti del-

la polizia stradale e l'hanno punito costringendolo a sborsare 23 euro di sacrosanta multa.

Intanto (posso testimoniare in primissima persona), accompagnare il bambino ai giardini pubblici era lo stesso zig-zag dei giorni feriali, ad evitare cacche d'ogni colore e sputi d'ogni consistenza sui marciapiedi, cioè la solita maleducazione (ecologica?) schizzata sull'asfalto come tutti i giorni. E a guardarsi intorno con cautela per accertarsi che non sfrecciasse

l'automobilista con permesso eccezionale di circolazione (l'avranno fermato, i vigili, per una distratta verifica?); mai fidarsi dell'apparente silenzio arcadico della metropoli ecologica! Potrebbe essere fatale. Le auto circolano ugualmente, a cominciare da quelle dei ghisa attenti a cogliere l'intollerabile infrazione ecologica.

«Non mi piacciono i troppo zelanti», disse Scipione l'Africano a un centurione che affermava di aver disertato la battaglia per rimanere a guardia del campo. Ma allora circolavano solo cavalli, bighe e, dalle sue parti, qualche elefante. Senza bicicletta (e senza bisogno di guanti, beati loro).

Paolo Di Stefano
© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL PAPA, GLI STABILIMENTI FIAT E LA SCELTA DEGLI APPELLI DIRETTI

Per la terza volta in undici mesi papa Benedetto ha nominato ieri uno stabilimento Fiat che rischia di chiudere: quello di Termini Imerese, mentre il 24 maggio aveva parlato della «precarietà preoccupante» di quello di Cassino e il primo marzo aveva implorato un «futuro» per gli operai di Pomigliano d'Arco. Difficile dire se l'esorcismo papale aiuterà a salvare i posti di lavoro ma possiamo affermare con sicurezza che gli appelli diretti, che nominano stabilimenti in crisi, sono venuti crescendo con il Papa teologo che non ama alludere alle situazioni drammatiche con parole generiche né quando parla della Chiesa né quando si rivolge alla società.

Ieri ha messo insieme la Fiat di Termini Imerese e lo stabilimento della statunitense Alcoa che lavora l'alluminio in Sardegna, mostrando di non avere timore di esporsi neanche sul piano internazionale. Ha chiesto di «fare tutto il possibile» per salvare l'occupazione.

Siamo abituati a ogni sorta di appello e dunque non facciamo attenzione alla forma che essi assumono. Ma quella di

ieri non era indolore: con le sue parole il Papa faceva una pressione diretta sul nostro governo e sulle due industrie.

L'occasione in cui aveva fatto più nomi di imprese in crisi era stata quella del marzo 2009, quando aveva salutato dalla finestra «i lavoratori dello stabilimento Fiat di Pomigliano d'Arco» presenti nella piazza di San Pietro, evocando insieme la disoccupazione che minacciava i lavoratori del «Sulcis-Iglesiente, in Sardegna, di Prato in Toscana e di altri centri in Italia e altrove».

Non è una novità, ovviamente, che un Papa nomini una fabbrica in crisi. L'aveva già fatto anche il Papa polacco ma lo scrupolo di nominare i luoghi e le industrie ogni volta che sia possibile è caratteristico di Benedetto XVI. Che mette in questi appelli la stessa precisione di riferimenti con cui ha lamentato il marzo scorso, in una lettera ai vescovi, la contestazione che aveva subito all'interno della Chiesa per aver ritirato la scomunica ai vescovi lefebvriani.

Luigi Accattoli
© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA MISSIONE ITALIANA E IL PROCESSO DI PACE

Quelle tre ragioni per capire la visita di Berlusconi in Israele

di ANTONIO FERRARI

SEQUE DALLA PRIMA

Perché si coniuga con la tessitura diplomatica della cancelliera tedesca Angela Merkel, rivelando l'esistenza di un asse europeo che intende essere propositivo, e non a rimorchio dell'endemico immobilismo della Ue nella regione. Infine perché riempie, almeno con l'ottimismo della volontà, una parte del vuoto che sta lasciando la diplomazia americana, incapace di trasferire nella realtà le generose ambizioni del presidente Barack Obama, diffuse con l'accorato discorso del Cairo, all'esordio internazionale della nuova Amministrazione. Obama aveva promesso di impegnarsi per affrontare tutti i problemi dell'area, evitando la scorcioia finora sterile dei tavoli separati. Ma in realtà ha fatto poco o niente.

Proprio l'altro ieri, nella sua settimanale *newsletter*, lo scrittore israeliano di sinistra Uri Avnery, che ogni venerdì affida un pensiero alle colonne di *Haaretz*, ha paragonato l'inviato del presidente-Usa nella regione, George Mitchell, ad un canguro che salta da una capitale all'altra con in mano una borsa vuota, perché non c'è niente da offrire. «Non abbiamo bisogno di Amleto, ma di un Giulio Cesare», scrive Avnery, con una punta di sarcasmo, nella sua conclusione.

È evidente che un Giulio Cesare non esiste, né da questa parte né dall'altra dell'Atlantico, ma è altrettanto evidente che non si può compensare la mancanza di una vera e incisiva strategia con il semplice e monotono invito alle parti a tornare al tavolo dei negoziati.

Il Medio Oriente ha imparato da tempo che non esistono soluzioni miracolose, però non bisogna rinunciare in partenza agli sforzi per ottenere almeno qualche importante risultato. Tony Blair, inviato del Quartetto (Usa, Ue, Russia e Onu) con il compito di realizzare l'ambiziosa Road map per giungere alla pace, ha affittato un piano dell'hotel American Colony, a Gerusalemme, ma dopo anni di lavoro non ha ancora ottenuto nulla. Tutto è fermo e congelato. I palestinesi laici di Ramallah, guidati da Abu Mazen, sono sempre in aperto conflitto con i fondamentalisti di Hamas, che vivono a Gaza: le elezioni presidenziali e politiche, che dovevano tenersi a gennaio, sono state rinviate. E il



governo israeliano è come prigioniero di un centrocampo attendista con poche ambizioni, se non quella di guadagnare tempo. Ecco perché, contro l'immobilismo, c'è chi ha deciso di muoversi. Berlusconi, con calcolata scaltrezza e con indubbio tempismo, ha deciso di compiere la

delicata missione, e si è fatto precedere da un'intervista, affidata al quotidiano simbolo dei liberal israeliani, appunto *Haaretz*, quindi il giornale più a sinistra della stampa del Paese. Il premier ha lanciato, da amico di Israele, «con la mano sul cuore», alcuni messaggi assai importanti: che la politica degli insediamenti e della loro espansione nuoce alla pace; che è necessario sostenere il dialogo tra Siria e Israele per giungere a un accordo che preveda la restituzione a Damasco delle alture del Golan; e che non si può accettare che un Paese vicino (l'Iran) si doti dell'arma nucleare, dopo le continue minacce all'esistenza dello Stato ebraico e le reiterate dichiarazioni negazioniste sull'Olocausto.

Era prevedibile l'elogio del primo ministro Benjamin Netanyahu, che ritiene giustamente la Merkel e Berlusconi grandi amici di Israele. Ma non può essere sfuggito a Bibi il peso politico delle impegnative dichiarazioni del capo del governo italiano. Molti hanno sempre lamentato l'assenza dell'Europa. Tuttavia, se l'Europa (o parte di essa) si muove, con franchezza e costruttivamente, anche per la politica ondivaga dell'esecutivo di Gerusalemme si tratta di un chiaro segnale che non può essere ignorato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“ Si interrompe con questa missione una fase di paralisi totale del processo negoziale che dovrebbe portare la pace nel Medio Oriente

“ Il premier italiano riempie, almeno con l'ottimismo della volontà, una parte del vuoto che sta lasciando la diplomazia americana

LA PRESENZA DEGLI ALUNNI STRANIERI

Scuola, come integrare e insegnare insieme

di GIORGIO DE RIENZO

Secondo i ricercatori dell'Invalsi, l'Istituto di valutazione, la nostra scuola pubblica potrà peggiorare nei prossimi anni. La causa è l'inserimento degli studenti stranieri che rallentano, specie nelle elementari, l'apprendimento degli scolari, il quale si deteriora ancor più nelle medie. Soprattutto al Nord, come ha scritto sul *Corriere* Giulio Benedetti, i nostri bambini nel rendimento distaccano gli stranieri di 10 punti in italiano, di 8 in matematica. Le statistiche danno però solo dati generali che non entrano nei dettagli talvolta drammatici, messi invece in evidenza dalla cronaca quotidiana: come il bulismo subito dai più deboli, siano essi bianchi o neri, italiani o stranieri, da parte dei gruppi spietati dei più «forti».

Il problema è grave e si inserisce in quello più generale dell'integrazione. Una buona integrazione dovrebbe innescare un processo lento (realistico) di confronto e non un'imposizione forzata, in base all'idea (astratta) di un'armonia sociale, che esiste solo in un'ideologia

che, con il tabù del razzismo, porta a soluzioni disastrose. Né mi pare possa risolvere il problema il tetto massimo del 30% di stranieri per ogni classe, proclamato come toccasana dalla Gelmini. Certo, non ci saranno più «ghetti», specie nelle grandi città, dove si arriva talvolta a percentuali che superano il 70%, ma in compenso ci saranno «ghetti» parcellizzati nelle singole aule, forse ancora più rischiosi.

Scrivete Sciascia che qualche volta bisognerebbe «rischiare di essere eretici», perché solo nel trovarsi distanti da un modo di pensare dominante può stare un'efficacia (pratica) del pensiero. Una soluzione ci può essere, ma non si può proporre, né tanto meno praticare, solo perché non è «politicamente corretta», come si dice.

È sotto gli occhi di tutti che ci sono figli di famiglie colte che entrano per la prima volta in classe sapendo già leggere, a fianco di altri bambini che (non per colpa loro) non hanno neppure visto nella propria vita un libro italiano. Forse la via migliore suggerita dal buon senso potrebbe essere quella di diffe-

renziare (in una parte del monte ore) l'insegnamento tecnico della nostra lingua e di altre materie per gruppi divisi. E di favorire invece l'integrazione raccogliendo tutti i bambini nelle attività manuali o creative, oltre che nel gioco. L'integrazione sa-

“ L'idea è quella di differenziare l'insegnamento di alcune materie per gruppi di ragazzi

“ L'integrazione non è un'imposizione forzata, in base all'idea (astratta) di armonia sociale

rebbe comunque garantita e con minori traumi. Certo occorrerebbero risorse economiche e spazi che non ci sono, ma che forse con un'efficace organizzazione non è impossibile trovare.

So bene che questa sarà considerata un'idea razzista, o ancor peggio fascista, perché è necessario credere (o far finta di credere, poco importa) che si deve vivere in una società di «uguali», anche se così non è palesemente e tutti lo sanno molto bene. In realtà è un ricatto bello e buono del pensiero dominante.

Un professore milanese ha sostenuto recentemente, con ragione, che l'integrazione fatta bene è una «risorsa educativa eccezionale» e che se di «ghetti» si vuole davvero parlare ci si deve «riferire a quelle scuole che gli stranieri non li accettano». Non è certo un caso che soprattutto nelle grandi città ci sia una fuga notevole verso le scuole private. Quasi nessun genitore è razzista a parole, ma nel risolvere i problemi di casa propria lo diventa di fatto, alla chetichella.

© RIPRODUZIONE RISERVATA